

«Voto» bipartisan fuori dalle aule parlamentari. Arci e Fiom incassano: «Il movimento però è indietro per logiche politiciste»

# Due italiani su tre per il ritiro da Kabul

Eleonora Martini

Rischi sulla tenuta di governo, crisi di Rifondazione comunista, spaccature tra pacifisti e fuga in avanti di anti imperialisti, politici «dilanati» da crisi di coscienza e parlamentari «dissidenti». Il panorama politico e istituzionale italiano è a dir poco frantumato sulla permanenza delle nostre truppe in Afghanistan. Ma gli italiani no. Loro hanno decisamente le idee più chiare: se si dà per buono il sondaggio di Renato Mannheim pubblicato ieri sul *Corriere della Sera*, il 61% dei nostri connazionali chiede il ritiro immediato delle truppe italiane sia dall'Iraq che dall'Afghanistan. Solo il 23% vuole che restino in entrambi i paesi, il 6% li lascerebbe ancora un po' in Afghanistan e solo il 2% in Iraq. I più «interventisti» sono i giovani, mentre man mano che si va avanti con l'età, sia a destra che a sinistra, le persone intervistate telefonicamente dall'Ispo rispondono che è meglio tornarsene a casa.

Un vero voto bipartisan che racconta un'Italia meno affannata a sostenere per la nazione un ruolo di «pacificatore» internazionale a suon di truppe di quanto non lo sia il suo ceto politico e istituzionale. Sono infatti elettori dell'Unione, soprattutto, ma anche del Polo, coloro che sostengono il ritiro anche dal fronte afgano. Fermo restando che il sondaggio nulla ci dice sui motivi di questa richiesta di disimpegno: il «solito» menefreghismo italiano o una profonda aspirazione pacifista?

Ma cosa suggerisce questo 61% a quei movimenti pacifisti che tanto fatano in questo frangente a rinfoculare una partecipazione di massa? Ed è giustificata la timidezza di molti nel sostenere una scelta, quella della smobilitazione da entrambi i fronti di guerra, richiesta ormai a tale «furore di popolo»?

*Sondaggio dell'Ispo di Mannheim. Il 61% dei cittadini vuole il ritiro dall'Iraq e anche dall'Afghanistan. Per i pacifisti è il risultato di tanti anni di lotta, ma ora bisogna trovare l'autonomia dal «governo amico»*

«Sarebbe interessante capire meglio il perché di queste risposte - riflette Fabia Corazzina di Pax Christi - che siano diventati non violenti e pacifisti è tutto da verificare. Forse conta di più la difesa dei «nostri ragazzi», dei «nostri interessi», della «nostra famiglia». Di sicuro però gli italiani hanno ben capito che gli interventi militari si poggiano solo su spinte egemoniche e tante bugie». «E questo sondaggio ci dà ancora più forza», aggiunge Corazzina, anche se Pax



Christi è tra quelle organizzazioni che, pur contraria all'intervento in Afghanistan, distingue ora tra la propria «scelta non violenta preventiva» e l'azione politica nell'ambito della quale «può essere accettabile un'operazione di polizia internazionale sotto l'egida Onu». «Se ci verrà chiesto di mandare dei soldati per interporci tra Israele e Libano, ce facciamo non ci andiamo?», dice, facendo emergere uno dei punti che più li divide dal resto del movimento - Il pro-

blema è che in questa fase nessuno parla più dell'Onu e se ci andranno sarà invece sotto un comando multilaterale. Più o meno sulla stessa posizione Riccardo Troisi della rete Lilliput che considererà però non sufficiente parlare di ritiro senza avviare una seria politica di disarmo e ricorda che l'Italia è al secondo posto tra i paesi produttori di armi leggere. «Gli italiani iniziano a rendersi conto che la guerra permanente non è la strada giusta», interpreta Troisi.

Nulla di nuovo per Alessandra Mecozzi della Fiom nelle posizioni espresse nel sondaggio, che «corrisponde a quell'ampia espressione di opposizione alla guerra che ha dato al pacifismo i momenti più alti». Il problema sta però, dice, nell'incapacità di autonomia del «movimento pacifista» dalle logiche politiciste e nello «sguardo corto di alcuni sul governo». «Il movimento può essere più ampio solo se è autonomo. Così può esprimere quel

Roma, manifestazione contro il conflitto in Libano  
Foto Andrea Sabbadini

senso comune maggioritario e far fare passi avanti anche alla politica». Per questo Mecozzi andrà all'assemblea del 22 luglio a Genova. La pensa così anche Raffaella Bolini dell'Arci che incassa il «risultato positivo che le nostre lotte hanno prodotto in tutti questi anni» e invita a «smettere di accentuare le divisioni» e a farsi carico invece di «un elemento di responsabilità in più: bisogna diventare più sensibili alle sfumature. I tre milioni di persone che il 15 febbraio 2003 scesero in piazza a Roma contro la guerra non erano tutte uguali: allora sapremo governare le differenze». «Il compito dei movimenti - conclude Bolini - è di riuscire ad aprire spazi nella politica per spostare i rapporti di forza che in questo momento sono sfavorevoli». Di tutt'altra opinione Piero Bernocchi dei Cobas che indica nella «sindrome del governo amico» la scarsa partecipazione, considera «incomprensibile l'insistenza di Bertinotti nel fare una cosa tanto impopolare rischiando addirittura di far cadere il governo», ed è contrario anche alle truppe Onu, «d'esercito di tutti, buono solo per la guerra concertata». Poi promette: «Ma saremo sempre di più il 24 luglio davanti al senato, poi il 27 a contestare il premier israeliano Ehud Olmert e infine il 30 settembre con una grande mobilitazione a Roma e in altre capitali europee, come abbiamo deciso al Social forum di Atene. Staremo a vedere.